

Il pubblico assedia il cantautore: chi lo bacia, chi vuole un autografo

# Sì, il treno di Guccini morde ancora la rotaia

Ventimila persone hanno stipato il Palazzo dello Sport di Roma per applaudirlo - Le vecchie canzoni e le nuove, tutte intonate ai ricordi di un tempo



Palasport colmo sabato sera a Roma per il ritorno in concerto di Francesco Guccini

ROMA — Guccini è imprevedibile, per questo ci piace. Verso la fine del concerto, l'altra sera al Palasport, dopo l'inarrestabile Locomotiva, che ti è andato a fare? Sì è alzato dalla sedia, ha agguantato il microfono alla Mick Jagger, ha urlato one, two, three, four ed è partito con Blue suede shoes, pardon con «Scarpe di scamosciato blu». Il pubblico lì per lì si è chiesto in quale album fosse stata incisa, ma poi s'è ricordato di Elvis Presley e il rock'n'roll è diventato delirio. Cinque anni fa probabilmente non glielo avrebbero permesso e i fischi sarebbero stati come un monito: il cantautore si sa, era venuto finché restava «puro», fino a quando cioè il personaggio coincideva con la musica. Ma oggi, in tempi meno rigidi, tutto è possibile. Jannacci s'è dato al «rock duro», De André fa Bocca di rosa in chiave sinfonica, Vecchioni sogna la formula di Guccini cantando alla Little Richard. Del resto, chi se non il quarantenne barbuto di Pavana ha un debito aperto con l'America? Lui che 15 anni fa soffiava nell'armonica di Statale 17, un blues on the road in piena regola?

## Prêtre riporta la luce nella «Sagra» in ombra

A Perugia l'illustre direttore ha presentato splendide pagine di Brahms - Orfeo e Mosè tra i «divi» della manifestazione musicale

Dal nostro inviato

PERUGIA — La Sagra musicale umbra — è alla XXXVI edizione — si è avviata nell'ombra, in un clima appartato, pressoché clandestino. Non c'è in tutta la città un manifesto, né uno striscione, né qualcosa che indichi un'estate della musica. Ma i «fatali» ritardi non hanno tolto la Sagra dal cuore degli appassionati — sono accorsi numerosi in San Pietro — e Georges Prêtre (non gli hanno messo in camerino neppure la bottiglia dell'acqua minerale), con la sua sconosciuta genialità, ha dato a Perugia uno splendido Brahms. Il canto del destino (corale meditazione sugli stralunati versi di Heidegger) e il Requiem tedesco. C'è il coro anche qui — è quello formidabile, che viene da Praga — e ci sono due solisti di canto: il soprano Edda Moser (Donna Anna nel film di Losey sul Don Giovanni di Mozart); il baritono Lajos Miller, autorevole e vibrante. Prêtre ha sospinto Brahms in sonorità luminose, sottratte ad ogni compunzione liturgica. La meditazione sulla morte non comporta il terrore del Dies irae, che, infatti, è escluso dal testo. Non c'è l'ira, non ci sono le fiamme, non c'è lo spavento. C'è una malinconia quasi maritiana che, incoraggiata da Prêtre, non promette il paradiso né minaccia l'inferno. Si va tranquillamente verso il naturale terminal, un po' mascherato (da Prêtre, più che da Brahms) in un festoso splendore di suono. E c'era di mezzo l'accondiscendente zampino dell'Orchestra di Santa Cecilia.

La Sagra ha quale centro la figura di Mosè nei suoi rapporti con la musica. È saltato il Mosè e Aronne di Schoenberg, ma rimangono in piedi di sorreggere il ponte che si inoltra nella Bibbia, l'oratorio di Haendel, Israel in Egypt (sabato) e, in forma di concerto, l'opera di Rossini, Mosè in Egitto (1818), in prima ripresa nel nostro secolo (30 settembre). Come si vede, è in fermento una ricca trama di temi, di variazioni, di proposte e di riferimenti, che fa della Sagra, sotto il profilo culturale e turistico, un momento importante nel quadro musicale d'oggi. Eppure, qualcuno aveva capito — chissà — che l'attenzione culturale e turistica potesse esaurirsi nel mostrare il sovrintendente e il direttore artistico della Sagra andare in giro per le strade di Perugia ad attaccare manifesti, portandosi appresso l'acqua per Georges Prêtre. Finirà anche così, ma intanto mettiamoli questi manifesti.

Erasmus Valente



Felice Casorati: «Silvana Cenni», 1922

## Quei maestri vetrai di Murano che vinsero la fantasia dei boemi

Una tecnica antica e originale che ritrovò splendore e novità nel Settecento

VENEZIA — Giuseppe Priotti, famoso, opulento e brio di rettore della rara fabbrica di cristalli da lui introdotta e dal Senato privilegiata, fece dono, di due reliquiari alla chiesa del Redentore. E uno dei pochi casi in cui è possibile l'identificazione delle opere, di una produzione, quella muranese del '700, rimasta per lo più anonima. La citazione dai Notarati, un testo del 1755, è ripresa nel catalogo della mostra «Vetri di Murano del 700» allestita nel museo vetraio muranese, è aperta sino al 31 ottobre (orario 10-18, festivi 9-12,30, chiuso mercoledì).

Il Briati è ricordato per la capacità economica, religiosa, e anche per un privilegio concesso dalla Serenissima alla fabbrica di Murano, che gli permise di trasferire la fornace da Murano a Venezia, in deroga alle leggi che dal 1291 avevano allontanato i forni dal centro (eccetto i sopralumi, coloro che lavorano a fiamma nuda, per pericolo di incendi). Il Briati chiede di spostarsi per sfuggire invidie e rivalità dei colleghi.

La Sagra ha quale centro la figura di Mosè nei suoi rapporti con la musica. È saltato il Mosè e Aronne di Schoenberg, ma rimangono in piedi di sorreggere il ponte che si inoltra nella Bibbia, l'oratorio di Haendel, Israel in Egypt (sabato) e, in forma di concerto, l'opera di Rossini, Mosè in Egitto (1818), in prima ripresa nel nostro secolo (30 settembre).

La Sagra ha quale centro la figura di Mosè nei suoi rapporti con la musica. È saltato il Mosè e Aronne di Schoenberg, ma rimangono in piedi di sorreggere il ponte che si inoltra nella Bibbia, l'oratorio di Haendel, Israel in Egypt (sabato) e, in forma di concerto, l'opera di Rossini, Mosè in Egitto (1818), in prima ripresa nel nostro secolo (30 settembre).

Il Briati è ricordato per la capacità economica, religiosa, e anche per un privilegio concesso dalla Serenissima alla fabbrica di Murano, che gli permise di trasferire la fornace da Murano a Venezia, in deroga alle leggi che dal 1291 avevano allontanato i forni dal centro (eccetto i sopralumi, coloro che lavorano a fiamma nuda, per pericolo di incendi). Il Briati chiede di spostarsi per sfuggire invidie e rivalità dei colleghi.

Il Briati è ricordato per la capacità economica, religiosa, e anche per un privilegio concesso dalla Serenissima alla fabbrica di Murano, che gli permise di trasferire la fornace da Murano a Venezia, in deroga alle leggi che dal 1291 avevano allontanato i forni dal centro (eccetto i sopralumi, coloro che lavorano a fiamma nuda, per pericolo di incendi). Il Briati chiede di spostarsi per sfuggire invidie e rivalità dei colleghi.

Il Briati è ricordato per la capacità economica, religiosa, e anche per un privilegio concesso dalla Serenissima alla fabbrica di Murano, che gli permise di trasferire la fornace da Murano a Venezia, in deroga alle leggi che dal 1291 avevano allontanato i forni dal centro (eccetto i sopralumi, coloro che lavorano a fiamma nuda, per pericolo di incendi). Il Briati chiede di spostarsi per sfuggire invidie e rivalità dei colleghi.

### CINEMAPRIME

## Per gli smeraldi si fanno follie

Anne Archer e Ryan O'Neal, ladri di smeraldi a favore della guerriglia



GHIACCIO VERDE — Regia: Ernest Day. Interpreti: Ryan O'Neal, Anne Archer, Omar Sharif, Domingo Ambriz, Philip Stone. Tratto dal romanzo di Gerald Browne. Musiche: Bill Wyman, Argenturo, Anglo-statunitense, 1980. Vita dura per il kolossal di Cimino, i cancelli del cielo. A Roma, dov'era in programmazione da appena una settimana, è stato prontamente sostituito (il che vuol dire che andava proprio male) da Ghiaccio verde, uno svelto filmetto d'avventura che reca la firma di Ernest Day. Non c'è che dire: al regista del Cacciatore anche l'Italia ha portato sfortuna, nonostante i pronostici favorevoli e le polemiche attizzate fino all'ultimo. Con Ghiaccio verde, comunque, pare che le cose vadano meglio. Non sfiora grossi nomi, ma la presenza di Ryan O'Neal e di Omar Sharif (da 20 anni condannato sempre alla stessa parte) deve aver ristabilito piacevoli ricordi. In più c'è Anne Archer, una bellezza da carta patinata dotata di inconsueti grinta che vale la pena di tenere d'occhio. Realizzato senza pretese e con un po' di furbata, Ghiaccio verde è una storia d'amo-

re, di smeraldi e di guerriglia ambientata tra Città del Messico e Bogotà. John Wiley, un disingolato ingegnere elettronico separato dalla moglie e a corto di soldi, incontra sotto il sole messicano una facoltosa ed elegante fanciulla con l'elicottero in panne. Nasce subito l'amore, ma c'è di mezzo il potentissimo Sebastian, Argentino, promesso sposo della ragazza e presidente destrorso di una grande società di lavorazione di smeraldi che opera in Colombia. Tutti e tre si trovano naturalmente a Bogotà, dove John e la ragazza (la cui sorella guerrigliera di sinistra è stata frantumata trucidata dai militari fascisti) architettano un colpo da miliardi di dollari ai danni di Argentino. Il loro scacco va a segno, ma poi le cose si complicano terribilmente: fughe, ricatti, omicidi e rivelazioni ritardano per un po' il lieto fine che comunque riporta i due piccioncini tra le sicure contrade di Manhattan. Versatilità quanto un uetere girato in Finlandia, Ghiaccio verde si vede abbastanza volentieri e azzecca due o tre momenti niente male. Certo, quei partigiani «nuovi» di Robin Hood che rapinano un graticcio volante con le mongolfiere fanno un po' sor-

ridere: come, peraltro, resta un mistero la fortuna nera di Ryan O'Neal, capace di uscire indenne da una tempesta di pallottole. Ma il cinema, e i amori consumati in fretta. Anche le «tirate» più polemiche, gli sbotti di rabbia, le requisitorie taglienti fanno parte di questa curiosa intesa che Guccini sa instaurare con la gente, una sorta di confessione e caccata in fondo alla quale si può perfino cantare: «Compagni, il gioco si fa serio e tette! Compriate il mio didietro, io lo vendo per poco». Maledetto, tiratardi, ubriacone, anarchico e sbruffone: le etichette per Guccini si spremono. Lui probabilmente è tutto ciò, ma è anche altro. Bastava vederlo dopo il concerto, sudato come un pulcino e accucciato di fronte a una lasagna precotta, mentre riceveva fans e amici. Quattro fanciulle americane lo baciano ripetutamente e lui, con un'impeccabile pronuncia anglo-bolognese, ricambia i complimenti. Il ragazzo di Velletri che gli dice «A France», sei sempre forte... s'è portato dietro anche la macchina fotografica e vuole essere immortalato accanto al suo cantante prediletto. C'è chi gli chiede un autografo e lui s'arrovra: non per la firma, ma perché il biglietto del concerto è sponsorizzato fino all'ultimo centesimo quadrato. Sorride, è quasi sorpreso da questo affetto, ma poi si toglie un camicione e, senza battere ciglio, gli mostra un pezzo di l'antico fascino e non gli resta che fare il cattivo. Tra le curiosità del film, la colonna sonora quantomai ampollosa curata da Bill Wyman, si proprio lui, il bassista dei mitici Rolling Stones. A quarant'anni suonati e prossimo divorzio da Mick Jagger & C., deve aver avuto voglia di cambiare musica. Aspirazione legittima. Il nostro Pino Donaggio, però, dà ancora dei punti.

Michele Anselmi

### Cosa c'è da vedere

- ANCONA — Lorenzo Lotta nella Marche: il suo tempo, il suo infuso, Chiesa del Gesù, chiesa di S. Francesco allo Scalo, Loggia dei Mercanti. Fino al 11 ottobre.
- AOSTA — Castello Sarmis de la Tour di St. Pierre: Archeologia in Val d'Aosta dal neolitico alla caduta dell'Impero Romano. Fino al 30 settembre.
- BELLUNO — Arte del Seicento nel Bellunese. Palazzo Crepadona e chiesa di S. Pietro. Fino al 18 ottobre.
- BRACCIANO — «Bracciano» e gli Orsini: tradizione di un progetto feudale. Castello Odescalchi. Fino al 30 settembre.
- BERGAMO — «Desere»: aspetti della condizione umana attraverso l'arte. Ex chiesa di S. Agostino. Dal 27 settembre al 31 ottobre.
- BRESCIA — «Aethale/Letha»: l'immaginario pagano-scultori d'oggi. Loggia Lombardesca. Fino al 11 ottobre.
- ROMA — «Arte e critica 1981». Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Fino al 4 ottobre.
- «Pensieri 1748-1980». Carlo al Foro Romano. Fino al 30 settembre.
- «Enza nel Lazio: Archeologia e mito». Palazzo dei Conservatori in Campitoglio. Dal 22 settembre al 31 dicembre.
- Sandro Chia, Mario Dioniso in piazza Mignone 25. Fino al 5 ottobre.
- SAN MARINO — «Vedute». Comprensione. Palazzo dei Congressi. Fino al 5 ottobre.
- Roma-Roma: Cattedrali 1979-80. Pannocchini S. Francesco. Fino al 9 ottobre.
- VENEZIA — «Disegni veneti della collezione Luigi». Fondazione Cini. Fino al 11 ottobre.
- Alberto Giacometti. Galleria al traghettone in Campo S.M. del Gallo. Fino al 10 ottobre.
- LUCCA — La produzione eredità del Seicento all'Ottocento. Museo Nazionale di
- Palazzo Mansi. Fino al 25 ottobre.
- MILANO — «L'oggetto lampadina». PAC di via Palestro 14. Fino al 11 ottobre.
- «El Dorado»: ori dalla Colombia. Castello Sforzesco. Fino al 28 ottobre.
- «Educazione». Rotonda di viale Beati Simoni e Giuda. Fino al 11 ottobre.
- «Per un'idea di attivazione»: 21 artisti contemporanei a cura di Gianfranco Bruno. Palazzo della Permanente in via Turati 34. Fino al 18 ottobre.
- Silvana Ghilardi, Banca Popolare di Milano in piazza Meda 4. Fino al 30 ottobre.
- MONTECATINI TERME — «L'arte del 1900». Accademia Dino Scalfarino in viale Diaz 6. Fino al 31 ottobre.
- OSTIA — «Il Borgo di Ostia di Sisto IV e Giulio III». Fortezza ed Episcopio. Fino al 30 settembre.
- RAVENNA — «Aethale/Letha»: l'immaginario pagano-scultori d'oggi. Loggia Lombardesca. Fino al 11 ottobre.
- ROMA — «Arte e critica 1981». Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Fino al 4 ottobre.
- «Pensieri 1748-1980». Carlo al Foro Romano. Fino al 30 settembre.
- «Enza nel Lazio: Archeologia e mito». Palazzo dei Conservatori in Campitoglio. Dal 22 settembre al 31 dicembre.
- Sandro Chia, Mario Dioniso in piazza Mignone 25. Fino al 5 ottobre.
- SAN MARINO — «Vedute». Comprensione. Palazzo dei Congressi. Fino al 5 ottobre.
- Roma-Roma: Cattedrali 1979-80. Pannocchini S. Francesco. Fino al 9 ottobre.
- VENEZIA — «Disegni veneti della collezione Luigi». Fondazione Cini. Fino al 11 ottobre.
- Alberto Giacometti. Galleria al traghettone in Campo S.M. del Gallo. Fino al 10 ottobre.



## Pittura cinese nuova in una mostra a Roma

ROMA (dani) — La situazione più imbarazzante e deviante è quella del conoscere e giudicare dell'arte e dell'uso dell'arte in un paese diverso dal nostro in assenza o in carenza di informazioni culturali. E il caso della situazione dell'arte contemporanea nella Cina Popolare. Ogni tanto il velo della lontananza e dell'ignoranza si squarcia e chi vuole può serenamente rendersi conto di come vanno le cose. Una buona occasione è offerta dalla mostra di «Pittura cinese contemporanea» che si aprirà il 23 settembre alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Viale delle Belle Arti 131), realizzata nel quadro degli accordi culturali italo-cinesi, con la collaborazione dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese e dell'ISMEO (Istituto Italiano per il Medio e Estremo Oriente). La mostra comprende tutte le opere dipinte dopo il 1949 data della nascita della Repubblica Popolare: sono 59 dipinti su rotolo ad acquerello e inchiostro di china con una gran varietà di soggetti e di forme. Vi figurano artisti famosi come Chi Pai Shi (1863-1937), Su Bei Hung (1885-1953) e Lin Fei-g Mian (1900). Uno dei grandi temi trattati è il paesaggio. Ben rappresentata è la pittura di fiori, uccelli e animali: i vari nello stile dei sintetici caratteri calligrafici (xieyi) o nel tradizionale stile dettagliato (gongbi). Parte importante della mostra è costituita da immagini del realismo socialista con scene del lavoro e della vita quotidiana trattate con uno stile vivacissimo e didascalico (e qui s'innesta il rapporto con realismo e naturalismo dell'arte occidentale). La mostra resterà aperta fino al 22 novembre. NELLA FOTO: «Cristalline» e «Viti» (1953) di Chi Pai Shi

## Casorati e il cristallo della vita quotidiana

Tra liberty, metafisica e realismo la ricchissima vicenda pittorica del maestro ospitata fino al 18 ottobre al Palazzo dei Diamanti dove viene presentato il percorso creativo dell'artista dispiegato nel lunghissimo arco di tempo che va dall'esecuzione delle prime opere («Ritratto della sorella del 1907») a pochi anni prima della morte («Ragazza addormentata del 1930»). Tuttavia Le uova sul casellone non sono una folgorazione isolata ma presuppongono tutto un lavoro, un processo intellettuale di preparazione e meditazione sulla forma (anche in relazione con un'altra arte, la musica, che Casorati coltivò fin dalla giovane età) evidente nelle opere immediatamente precedenti («Un uomo delle botte, L'attesa, il ritratto di Le sorelle, quello inquietante, onirico, freudiano di Anna Maria De Lisi. Queste opere sono popo-

late da un'umanità segnata dalla sconfitta e perduta in reiterati esili sociali, in una teoria di quinte, di assidue geometrie pulsanti, di impianti plastrati che scandiscono ritmicamente il tempo, i minuti, le ore, l'eterno. Eppure queste figure, in modo particolare Anna Maria De Lisi e la figura abbandonata ne L'attesa, partecipano in qualche modo al clima di recupero umanistico, nel senso di un passato fondato sull'antropocentrismo, nel quale vive quello moderno che è Silvana Cenni (1922) enigmatica tra tutti e giustamente celebrata. L'artista ha ritratto una giovane donna «incartata» in una «tunica» bianca crepitante, inamidata — scrive Luigi Carluccio che ha curato la mostra — e «chiusa nella sua solitudine» meditata quasi tramite tra il fondale cinquecentesco sul quale si spalanca la figura e il moderno riguardante. E in tutte le opere fino al '25 circa esiste questo sentimento che non ha nulla di archeologico o di estetizzante (né tanto meno si tratta di freddo formalismo estetico), ma deriva da una conoscenza e assimilazione del pensiero platonico e rinascimentale interpretato in modo tutto personale (non, e in contrapposizione, da quell'arte «studiosa» e primitiva e autarchica allora auspicata da molti e favorita più o meno velatamente dal regime fascista. Ecco allora Lo studio (1922/23), l'enigmatico e inquietante Doppio ritratto (1924), Conversazione platonica (1925), Beethoven (1928), ma anche la Natura morta con marichini (questa purtroppo non presente in mostra) e soprattutto il solare, morbido e segreto Meriggio (1922) dove all'analisi lucidissima, come operata coi bisturi sui tendaggi, sui panneggi, sugli oggetti domestici, si accompagna una ripresa iconografica classica nel nudo di destra scoriato come il mantegnesco Cristo morto, già sperimentato in uno studio esposto nel 1920. Sono questi gli anni nei quali Casorati è a capo di una «scuola» di giovani artisti — e protagonista della vita culturale torinese Casorati lo fu costantemente, dall'inizio del secolo alla frequentazione di casa Quallino dove si incontrava l'intelligenza teatrale, musicale e artistica cittadina — una parte dei quali, con non poche eccezioni, nei confronti dell'ufficialità di Novemvoto, si costituirono nel Gruppo dei Sei di Torino. Ma nel decennio successivo e poi negli anni a venire questa felicità di ritmi, questa certezza di fondo, questa quasi una «suprema estatica catarsi» (C.L. Ragghianti) si rompe, si stempera e a poco a poco stesso sotto l'influenza, questa volta si personalizza, delle forze delle avanguardie europee. E tuttavia anche in questo Casorati, a nostro avviso «minore», si può ravvisare l'aderenza a temi, situazioni e sentimenti a lui cari, la continuità di un sottile dialogo coloristico e la persistenza di un linguaggio figurativo ed astratto ad un tempo a lungo indagato.

Dede Auregli

## In coda al Puschkin per vedere Paris-Moscou

(da. mi.) — Si è aperta al Museo Pusckin di Mosca la grande mostra «Parigi-Mosca 1900-1930» che nel 1979 riscosse con più di 2.500 opere e documenti un enorme successo al Centre Georges Pompidou e costituì la rivelazione e la conferma della fantastica vitalità di idee, teorie e opere nel periodo della trasformazione della cultura sovietica della Russia. Per la prima volta, dopo decenni, si erano aperti quei preziosi depositi dei musei dell'URSS dove tante opere moderne sono conservate ma anche un po' troppo celate. Vi era un po' di tutto: arti plastiche, arti applicate e disegno, architettura e urbanistica, aggettivo, manici, teatro e balletto, letteratura, musica, cinema, fotografia. Nell'edizione sovietica la mostra è stata potata di qualche raro sollevando critiche e proteste da parte degli organizzatori francesi. Resta comunque una mostra formidabile che avrà positive conseguenze sull'informazione e sulla scena artistica moderna dei sovietici. Anni fa, in un clima di distensione si era avviato un processo culturale di riscoperte e scambi assai positivo. Ora c'è da augurarsi che quel processo continui e sempre nuovi tesori dell'arte russo-sovietica escano dall'ombra e entrino nella circolazione del presente. Sarebbero, tra l'altro, di grande attualità e chiarimento nelle discussioni così distorte dal mercato che si fanno da noi sulla nuova pittura, sulla fine delle neoavanguardie, sulla post-modernità. E a quando un'iniziativa italiana, degna di quelle che prendono i francesi, per una conoscenza vera del grande contributo all'arte moderna degli artisti italiani e degli artisti russo-sovietici?